

Saggio breve o articolo di giornale

Nome cognome classe data

Argomento: ADOLESCENTI DI OGGI

➤ **Clochard bruciato vivo fermati quattro ragazzi "Volevamo divertirci"**

RIMINI - «Gli ho buttato tutta la benzina che avevo. Ho visto il fuoco che si alzava e il barbone è cascato dritto per terra. Poi si è rialzato con le fiamme addosso». Lo raccontava così, come un film, Alessandro Bruschi, vent'anni, barista «gentile e per bene» del caffè Pascucci. In macchina, riviveva con la fidanzata il gioco folle e crudele che assieme a tre amici aveva escogitato «per divertirsi» in un noioso lunedì sera di inizio novembre e che per poco non è costato la vita ad Andrea Severi, tranquillo clochard che avevano preso di mira, ancora ricoverato con ustioni di secondo e terzo grado sul 40% del corpo. E che ora, con dignità, dice: «Non odio nessuno, voglio solo vivere». [...] (Luciano Nigro, *La Repubblica*, 25/11/'08)

➤ **Ma il bullismo in classe non è colpa della scuola** di Marco Lodoli

L'istruzione appare ai ragazzi una cosa inutile, il contrario della bella vita. La violenza nasce in questo contesto [...] Sono vent'anni almeno che l'immaginario della nostra società si struttura attorno alla violenza, al denaro, al cinismo, alla brutalità, sono vent'anni almeno che gli insegnanti si trovano ad affrontare ragazzi ipernutriti da un cibo avariato che avvelena la mente, eccita a dismisura i desideri, accelera i tempi fino alla frenesia, cancella ogni pazienza ed esalta sempre e comunque una trasgressione senza scopi.

È questa la direzione in cui procede la nostra cultura, almeno quella più popolare, quella tenuta sotto controllo dall'industria del consumo. Bisogna sfondarsi, stravolgersi, scacciare a vuoto, e poi accasciarsi con i vestiti giusti su qualche divano o su una panchina di un centro commerciale, senza pensare a niente. E non dimentichiamo le centinaia di film horror bevuti dagli occhi teneri di ragazzini alti un metro e venti, i contenuti e le forme di una televisione dove nulla deve mai affaticare la mente ma solo elettrizzarla, nulla deve mai invitare a un pensiero più complesso, dove tutto rotola a cento all'ora tra bellezze in mutande e ragazzotti gelatinati e semianalfabeti, dove ogni minuto c'è qualcuno che ti invita a comprare qualcosa. [...]

➤ **L'abisso che ingoia i nostri figli, ragazzi per bene** di Umberto Galimberti, *L'Espresso* 28/02/'01

[...]La psichiatria conosce questa sindrome e la rubrica sotto il nome di «psicopatia». Lo psicopatico è colui che è capace di compiere gesti anche terribili senza che il suo sentimento ne registri il minimo sussulto emotivo. Il cuore non è in sintonia con il pensiero e il pensiero con il gesto. Ma non se ne accorge nessuno di questa sindrome? Tendenzialmente no. Una buona educazione, soprattutto quella borghese, che insegna a tenere a bada gli eccessi emotivi, confeziona su ciascuno di noi un abito di buone maniere, di stereotipi linguistici, di controllo dei sentimenti che, come una corazza, ci rendono impenetrabili e scarsamente leggibili a chi ci sta intorno. Alla base c'è una mancata crescita emotiva, che ha reso il sentimento atrofico, inespressivo, non reattivo, per cui gli eventi della vita ci passano accanto senza una nostra vera partecipazione, senza un'adeguata risposta di sentimento a quanto intorno accade. Buon terreno di coltura sono di solito le famiglie perbene, dove i problemi, quando si affrontano, si affrontano sempre in modo razionale, dove non si alza mai la voce, dove non si piange e non si ride, e dove soprattutto non si comunica, [...] Soli da piccoli, affidati alla televisione o alle prestazioni mercenarie dell'esercito delle baby-sitter, questi figli, figli del benessere e della razionalità, crescono con un cuore dapprima tumultuoso, che invoca attenzione emotiva, poi, quando questa attenzione non arriva, giocano d'anticipo la delusione e il cinismo per difendersi da una risposta d'amore che sospettano non arriverà mai.

A questo punto il cuore, un tempo tumultuoso e invocante, si fa piatto, non reattivo, pronto a declinare ora nella depressione ora nella noia, e quando nell'adolescenza la tempesta emotiva si abbatte sul loro cuore, ormai arido perché mai irrigato, si comprime tutto con le difese impenetrabili approntate dalla buona educazione, dalle buone maniere, dal buon allenamento nella palestra gelida della razionalità. [...] Finché alla fine tutto esplose, la compressione della razionalità mai diluita nell'emozione, la difesa delle buone maniere che ormai, persino a propria insaputa, fanno tutt'uno con l'insincerità; la noia, che come un macigno comprime la vita emotiva, impedendole di entrare in sintonia col mondo, formano quella miscela esplosiva che sotterra l'io di questi adolescenti infelici, facendoli agire in terza persona con gesti che la storia dell'uomo fa fatica a reperire come suoi.

➤ **Generazione N. Se i genitori allevati a Edipo crescono i figli con Narciso** (*La Repubblica*, Marco Romani)

Saltate le regole generali, ora ogni famiglia fa da sé. E dare spazio alla personalità dei ragazzi è un imperativo. Ma, in un libro, lo psicanalista Pietropolli Charmet avverte: il rischio è il sentimento della vergogna. Molto peggio del senso di colpa.

È il bambino più bravo, il più bello, il più intelligente. Tra lo stupore e l'incoraggiamento incondizionato della famiglia a due anni già risponde a tono, a quattro si legge le favole prima di addormentarsi, a sei canta e balla come le veline. Ma poi, crescendo, i ragazzi iniziano a capire che trovare un pubblico sempre pronto all'applauso non è poi così semplice. E la delusione e la vergogna iniziano a prendere il sopravvento creando disagio e solitudine. Sono i giovani della Generazione N (come Narciso) che lo psicanalista Gustavo Pietropolli Charmet descrive in *Fragile e spavaldo*, un ritratto della nuova adolescenza [...] «Narciso» dice Pietropolli Charmet «è cresciuto in un ambiente dove le regole non sono universali ma vengono decise famiglia per famiglia e dove la cosa più importante è la realizzazione della propria creatività». A lui si contrappone il vecchio Edipo, «figlio del sistema educativo della colpa che viveva il contrasto continuo tra le regole morali che gli venivano imposte e le pulsioni adolescenziali», E se il problema principale di Edipo era farla franca dai castighi, Narciso corre il rischio di essere umiliato per non riuscire a realizzare gli obiettivi che si era dato durante l'infanzia. «Edipo deve vedersela col sentimento della colpa, Narciso con quello della vergogna [...]

Ci sono frasi che possono aiutare a caratterizzare i due modelli di educazione?

«A casa, a scuola o in chiesa gli adulti che circondavano Edipo gli dicevano continuamente "taci e ubbidisci". A Narciso dicono

"dimmi chi sei. Balla, canta, esprimi. Raccontami la tua storia in prima serata". A Narciso la mamma dice "tu sei molto più importante di me e io do la mia vita affinché tu sia te stesso"».

A chi fa comodo una generazione di Narcisi?

«Le aziende si sono accorte che se si riesce a far comprare agli adolescenti un determinato prodotto, dall'abbigliamento alla musica e al cinema, si influenza il mercato complessivo. Fa poi comodo anche ai genitori che sono al lavoro tutto il giorno vedere il proprio figlio che se la cava benissimo anche da solo. Narciso ha meno bisogno di presenza, di ordini e di controlli. È un bambino che nasce molto buono, molto creativo, molto espressivo e va volontariamente verso la società».

ESERCIZIO PER TUTTA LA CLASSE IV M

4. L'invasione degli stranieri

da Max Frisch

Cercavamo braccia, sono arrivati uomini traduzione di Mattia Mantovani, Mercoledì 27 Febbraio 2013

Un piccolo popolo sovrano si sente in pericolo: cercavamo braccia, sono arrivati uomini. Non divorano il benessere. Anzi, al contrario, sono indispensabili al benessere stesso. Però sono qui. Lavoratori ospiti o lavoratori stranieri? Io preferisco la seconda definizione: non sono ospiti che vengono serviti per ricavarne del guadagno. Sono persone che lavorano, e che lavorano all'estero, perché nella loro patria al momento non avevano possibilità di campare. Non si può volergliene male. Parlano un'altra lingua, ma anche in questo caso non si può volergliene, soprattutto perché la lingua che parlano è una delle quattro lingue nazionali. Ma questo rende molte cose più complicate. Si lamentano di essere alloggiati in condizioni disumane, a prezzi folli, e non sono assolutamente entusiasti. Il che è inconsueto. Però si ha bisogno di loro. Se il piccolo popolo sovrano non si facesse un vanto della propria umanità e tolleranza e così via, il rapporto con la manodopera straniera, con i lavoratori stranieri, sarebbe più semplice: li si potrebbe sistemare in veri e propri campi di raccolta, dove potrebbero perfino cantare, e in questo modo non riempirebbero di stranieri le nostre strade. Ma non si può farlo: non sono prigionieri, e nemmeno fuggiaschi. E allora ecco che vanno nei negozi e fanno acquisti, e quando hanno un infortunio sul lavoro o si ammalano vengono ricoverati anche loro negli ospedali. Ci si sente invasi dagli stranieri, e allora si comincia lentamente a prendersela con loro. Sfruttamento è una parola abusata, a meno che siano i datori di lavoro a sentirsi sfruttati. Si dice che risparmino un miliardo all'anno e lo spediscono a casa. Non era questo che si intendeva. Risparmiano. E in fondo anche in questo caso non si può volergliene. Però sono qui, un'invasione di persone straniere quando invece, come detto, si voleva soltanto della forza lavoro. E sono non soltanto uomini, ma sono anche diversi. Italiani. Stanno in fila alla frontiera: è inquietante. Si deve pur comprendere il piccolo popolo sovrano. Sarebbe inquietante anche se l'Italia all'improvviso chiudesse le proprie frontiere. Cosa fare? Non si può fare a meno di prendere severi provvedimenti che non entusiasmano gli interessati, nemmeno i datori di lavoro interessati. E naturale. Nel paese c'è una congiuntura economica favorevole, ma non c'è entusiasmo. Gli stranieri cantano, in quattro in una stanza da letto. Il governo federale non tollera l'ingerenza di un ministro italiano: in fondo si è indipendenti, anche se poi si dipende dai lavapiatti stranieri, dai muratori, dai manovali, dai camerieri eccetera eccetera. Indipendenti (così credo) dagli Asburgo e dalla Comunità Economica Europea. Siamo realisti: 500 mila italiani sono una piccola parte, né più né meno come i negri negli Stati Uniti. Però sono un problema. Un nostro problema, purtroppo. Lavorano bene, a quanto pare, sono perfino molto capaci: in caso contrario non ne varrebbe la pena, se ne dovrebbero andare, e il pericolo dell'invasione degli stranieri sarebbe scongiurato. Debbono comportarsi in maniera irreprensibile, meglio dei turisti, perché in caso contrario il paese ospitante rinuncia alla congiuntura favorevole. Questa minaccia, va da sé, non viene espressa, a eccezione di alcune teste calde che non capiscono nulla di economia. In generale ci si mantiene sul piano di un tollerante nervosismo. Sono troppi, ecco il motivo. Ma non nei cantieri, non nelle fabbriche, non nelle stalle e nemmeno nelle cucine. No, sono troppi nelle ore libere, soprattutto di domenica all'improvviso sono

troppi. Balzano all'occhio, sono diversi. Osservano le ragazze e le donne, fintanto che non possono portare le proprie all'estero. Non si è razzisti. In fondo è una tradizione non essere razzisti, e la tradizione si è conservata nella condanna di atteggiamenti francesi o americani o russi, per non parlare dei tedeschi, che hanno coniato il concetto di popoli aiutanti. Tuttavia sono diversi, ecco tutto. Mettono a repentaglio le peculiarità del piccolo popolo sovrano che non ama farsi descrivere, a meno che non si tratti di un autoelogio che non interessa gli altri. Adesso invece sono gli altri a descriverci. Vogliamo leggerlo?

Un libro di questo genere, che non sostiene una tesi ma presenta del materiale, lo si può leggere in diversi modi. Forse il modo più fruttuoso per leggerlo consiste nel leggerlo non già in quanto svizzero, ma ad esempio in maniera assolutamente letteraria. Come suonano le parole quando persone semplici parlano di se stesse? Ci sono passi, quasi in ogni colloquio, che ricordano la Bibbia, e sono così concretamente lapidari nella loro precisione che catturano l'interesse anche quando si tratta di circostanze già note. Di cosa fanno esperienza? Dell'uomo come manodopera in una società basata sulla libera impresa, certo, ma la loro esperienza rimane assolutamente apolitica, e il loro sentimento si presenta come nostalgia. Non c'è nessun rivoluzionario, il che è piuttosto toccante. Tutti parlano della famiglia. E il loro ethos. Un ethos cristiano e anche molto mediterraneo. Separazione dalla famiglia, risparmiare per la famiglia, abitare con la famiglia, la speranza in una piccola casa non all'estero ma piuttosto in Sardegna o in Romagna o in Sicilia: è di questo che parlano in continuazione. Talvolta c'è un che di antico. La cultura si presenta non già come formazione, ma come eredità pratica, l'umanità non si presenta come teoria. A parlare è una stirpe che è cortese perfino nel lamento. Non sono educatori del mondo. E il denaro in quanto denaro non è una misura, nemmeno per i più stupidi. Anche se non sanno qual è la loro altra misura, tuttavia ce l'hanno e non si aspettano che altri non la conoscano. Una strana stirpe: molto umile, in fondo, ingenua, non sottomessa né servile, ma anche non arrogante, solamente non disposta a essere umiliata, e del resto poco nazionalista anche nella diaspora. Non sono assetati di potere: molti di loro, fiduciosi nella vita al pari dei bambini, si spaventano della neve in terra straniera e hanno bisogno di parecchio tempo per capire di che genere sia il freddo che li atterrisce. L'altra faccia la conosciamo.

Il mito che la Svizzera offre a se stessa, e il fatto che il mito non risolve alcun problema, e quindi l'isteria dovuta alla sensazione di impotenza. Ogni problema che dobbiamo affrontare manda in riparazione il concetto della Svizzera.

Speriamo che la riparazione riesca...

Obiettivo: Comprendere

1. Il testo descrive una situazione molto attuale, quella di un paese in cui arriva un gran numero di stranieri a cercare lavoro.

- Come sono alloggiati gli stranieri? Che lavori fanno?
- Come si comportano quando sono in giro, non al lavoro?
- Quand'è che il popolo ospitante si accorge che sono "uomini" e non semplicemente "forza lavoro"? E perché questo è un problema?
- In quali contesti gli stranieri sembrano "troppi"? E in quali contesti non lo sono?
- Con quali stati d'animo e atteggiamenti si manifesta la sensazione di essere invasi dagli stranieri?

2. A un certo punto del testo, capiamo che il punto di vista dell'autore non è il nostro.

- Chi sono questi stranieri e da dove vengono? Perché sono "diversi"?
- Qual è il paese ospitante?
- Come vengono descritti gli stranieri, nell'ultima parte del testo? Quali sono i loro valori, i sogni e le paure?

Obiettivo: Interpretare

1. Secondo te, l'autore è d'accordo o no con le affermazioni che seguono?

- "Si lamentano di essere alloggiati in condizioni disumane, a prezzi folli, e non sono assolutamente entusiasti. Il che è inconsueto"

- "Li si potrebbe sistemare in veri e propri campi di raccolta, dove potrebbero perfino cantare, e in questo modo non riempirebbero di stranieri le nostre strade".

2. Motiva la tua risposta.

- A cosa ti fa pensare il riferimento ai campi di raccolta in cui i lavoratori potrebbero anche cantare?

- La figura retorica dominante in questo discorso è: l'ironia — l'antifrase — la metafora.

Obiettivo: Riflettere

1. Ti sei immedesimato nel punto di vista dell'autore, nella prima parte del brano? Se sì, perché?

2. Il brano è tratto da un libro del 1965, che parla degli Italiani emigrati in Svizzera. Quale idea ti sei fatto del modo in cui sono stati accolti e considerati?

3. Ti sembra che l'atteggiamento del popolo svizzero nei confronti degli Italiani sia simile all'atteggiamento che gli Italiani, oggi, hanno nei confronti gli stranieri immigrati? Motiva la tua risposta.